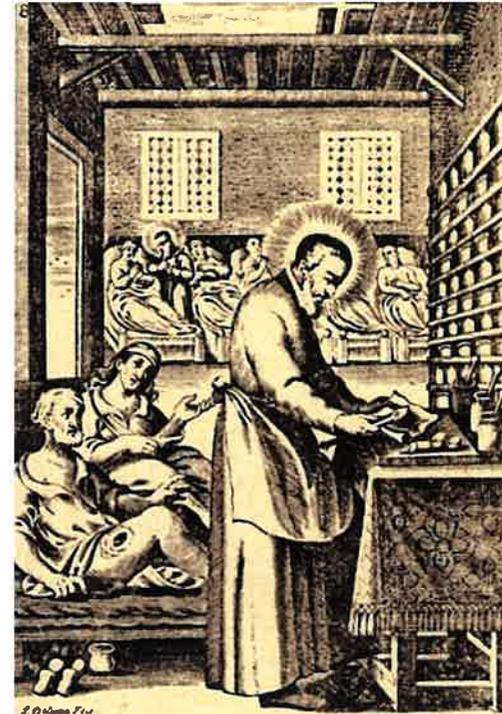


BALCONI LIVIO *cas.*

SOLINAS ELENA

CARISSIMO IN CHRISTO PAX



COMMENTO ALLA LETTERA DI SAN GIROLAMO MIANI
SCRITTA A GIOVANNI BATTISTA SCAINO
"EL DÌ DELA MADONA"

(2016)



Stampato in proprio presso il Collegio Gallio
nell'Anno Santo della Misericordia



INTRODUZIONE

Ho sempre nutrito una certa curiosità per il contenuto della lettera che Girolamo Miani inviò, dalla *"val de san martin el di dela madona"*, a Giovanni Battista Scaino, originario di Salò sul lago di Garda e membro della Compagnia del Divino Amore¹.

Egli, insieme al fratello Bartolomeo, coltivava l'amicizia con ecclesiastici di rilievo: Gaetano Thiene, i cardinali Gian Pietro Carafa (poi Papa Paolo IV) e l'inglese Reginald Pole, il vescovo di Verona Matteo Giberti, i due fratelli veneziani Pietro Lippomano, vescovo di Bergamo e successivamente di Verona, e Andrea, priore del convento della Trinità in Venezia, e Stefano Bertazzolo².

Questi personaggi e la Compagnia del Divino Amore furono frequentati anche dal nostro Girolamo.

La lettera è certamente in risposta ad una precedente richiesta dello Scaino, perché scrive Girolamo: *"no restaro responder ala domanda"*.

Ecco il testo originale, trascritto rispettando l'ortografia del Miani, generalmente priva di punteggiatura, accenti e lettere maiuscole. La lettera è rovinata in alcune parti, rendendo impossibile la lettura che ho cercato di recuperare, in parte, attraverso il poco che si intravede ed il contesto; queste piccole ricostruzioni sono poste tra parentesi.

*Car^{mo} in Christo pax ancora che sia pasato el tempo dela
receta de la polvere da li ochi no restaro responder ala
domanda _____*

¹ Confraternita sorta in Italia alla fine del XV secolo, con fini di rinnovamento della vita cristiana, soprattutto nell'esercizio della carità verso il prossimo.

² Stefano Bertazzolo: di antica famiglia di Salò, animato da Angela Merici divenne sacerdote. Una sua sorella sposò Giovanni Battista Scaino, destinatario della lettera del Miani.

tolete 2 (pezzi) et piu o meno ut infra de tucia preparata et cusi senza mazenar ne farli altro la metete in una taza over altro istrumento che abia el fondi piano et meter in dita taza la tucia ben desteza sul fondi ett meter tanta tucia che covra tuto el fondi ett non meter i peci uno sulaltro et di questo comodarve la taza con la quantità de la tucia poi meteli³ peste delagres(ta ett) strucule quel sugo de agreste in 1 bichiero (ett lasel)a chiarir ett de quela agresta chiara butene in quela taza nela qual avete posto la tucia tanto tanto che la dita tucia sia coperta tuta ett lasatila star quaranta zorni al sol ett ogni zorno butene da novo de dita agresta como e dito cio uno zorno agresta ett uno zorno aquaruoza sinplice ett fate la gresta nova de zorno in zorno datili piu sol polete non li lasate piover dentro como lua vien maura non e piu bona e dico che le pasa el tempo perche non averete fasi(mente) 40 zorni de bon sol et de agresta nova ma per sta volta porete fare tuta la gresta ett salvarla _____

dapoi 40 zorni la laserete star tanto al sol che se seca et suga ben a cio se posi bem masenar da poi ben suta la torete latucia ett tuto quel che e in quela taza ett farla mazenar a uno depentor con quela pietra chel mazena li soi colori ett da po mazenada burattarla⁴ con una manega de una camiza sutila che non sia rota ett quela polvere bisogna conservarla in una inpola de vetro ben stropada che la gere non intra dentro _____

poi el se to 1 piron darzento como uno pontaruol da sartor⁵ et ben netto adoperarlo da meter la polvere nel lochio 1 volta al di piu e manco secondo la grandezza del mal piu speso a chi a piu mal

ma avertite che la polvera mete alquanto de bruzor al principio per la gresta pero non bizogna a chi la ge bruza

³ Così nel testo.

⁴ Burattare: dal latino *bura*, nome d'una stoffa. Nel Cinquecento indicava genericamente un pezzo di stoffa rada che serviva per abburattare (setacciare) la farina.

⁵ Il sostantivo *piron* qui non ha il significato corrente di forchetta, ma di punteruolo come precisa il Miani dicendo "come uno pontaruol da sartor". La voce *piron* è di sicura derivazione greca, sostantivo *πειρος* (*spillone*), verbo *πειρω* (*penetrare*). L'etimologia di *sartor* (*sarto*) è dal latino *sarcire* (*rammendare*).

forte meterne tropo ala volta el piu che se mete se mete quanto pol star sul dito pirun una volta et quel manco poi quanto el pol sofrir nel meter se tuol el dito pontaruol con la dita quantita de polvere nela man dreta ett con la man zanca con el dedo grosso se averze lochio per forza et se alsa el palpier poi se destende quel piron con (la) polvere sul lochio ett se toca lochio poi se (stroza) presto el palpier ett se sera dentro lo palpier el pirun ett la polvere poi se cava fora el piro destra mente como el cavasti fora de una vazina poi se tien li ochi serati ett non li averzer per niente per spacio de uno quarto de ora qual piu o manco maxime fina chel sente dita polvere bizegar nelochio ett sel se metese la s(era quando) el va a dormir ett non averze piu lo(chio ett) cusi indormensarce saria melgio non fregolate ne aprite lo⁶ lochio da po mesa

non e de pericolo non e da guarda pur chi fa gurda⁷ ett altre medecine per boca tanto meglio ett e bona per ogni sorte de defeto de ogio _____

averti si ben neta ett lavada ett suta la piera del depentor non altro ve piaqua aricomandarmi ale oracium deli fratelli nostri maxime a meser burtolamio ett meser stefano⁸

lexito dela convertita vi mostra non rechedete dal signor la gratia de operar ett fides sine operibus mortua est dubitate non eser apreso dio quel vi par eser _____

scrita in la val de san martin el di dela madona

jer^{mo} miani

la receta se sol comenzar da san zuane perche allora e el prencipio de lagresta

[A tergo, sul secondo foglio]

Al nostro in Christo fratello meser Zovan Batista Scaino a Bidizoli⁹ over a Salò.

⁶ Così nel testo.

⁷ *Gurda*: nel gergo antico in territorio bresciano indicava un piccolo contenitore rigonfio.

⁸ Bartolomeo Scaino (fratello del destinatario della lettera) e Stefano Bertazzolo.

⁹ *Bidizoli*, oggi Bedizzole, dista 13 chilometri da Salò.

Ritengo utile la trascrizione della lettera in lingua italiana corrente.

Carissimo in Cristo pax. Anche se è passato il tempo della ricetta della polvere per gli occhi, non mancherò di rispondere alla richiesta.

Prendete due pezzi, più o meno uguali, di tuzia preparata, e così, senza macinare né farvi altro, ponetela in una tazza, oppure in un altro recipiente che abbia il fondo piano. Mettete poi in quella tazza la tuzia ben distesa sul fondo e mettetene tanta da coprire tutto il fondo; non posate i pezzi l'uno sopra l'altro; e così preparate la tazza con la quantità di tuzia. Poi pigiate dell'agresta e strizzatene il succo in un bicchiere e lasciatelo schiarire; e di quella agresta chiara versatene nella tazza, nella quale avete posto la tuzia, tanto quanto serva perché sia tutta ricoperta; lasciatela poi stare quaranta giorni al sole. E ogni giorno versate quella agresta, come dico e cioè: un giorno l'agresta e un giorno l'acqua di rosa semplice. Preparate l'agresta nuova di giorno in giorno. Datele più sole che potete e non vi lasciate piovere dentro. Appena l'uva diviene matura non va più bene; e aggiungo che è passato il tempo, perché non avrete facilmente quaranta giorni di buon sole e di agresta nuova: ma per questa volta potete preparare tutta l'agresta e conservarla.

Dopo i quaranta giorni la lascerete stare tanto al sole finché si secchi e si asciughi bene, perché si possa ben macinare. Quando è ben asciutta, prendete la tuzia, e tutto quello che c'è in quella tazza, e fatela macinare da un pittore con la pietra con la quale egli macina i suoi colori. E dopo averla macinata, setacciatela con una manica di camicia sottile che non sia rotta; quella polvere poi bisogna conservarla in una ampolla di vetro ben chiusa perché non vi entri dentro il pulviscolo.

Poi si prende uno stilo d'argento, come un punteruolo da sarto, e lo si adopera ben pulito per mettere la polvere nell'occhio, una volta al giorno, o di più o di meno secondo la gravità del male: più spesso per chi ha maggior male.

Ma sappiate che la polvere causa tanto bruciore sul

principio, a causa dell'agresta; per cui non bisogna metterne troppa alla volta a chi brucia molto: la massima quantità che si può mettere, è quella che sta, una sola volta, su quello stilo e anche di meno, secondo quanta se ne può sopportare. Nel metterla si prende quel punteruolo, con la descritta quantità di polvere, nella mano destra e con la mano sinistra, con il dito grosso, si apre l'occhio a forza e si solleva la palpebra. Si appoggia quindi quello stilo con la polvere sull'occhio e si tocca l'occhio. Poi si chiude subito la palpebra e si serra dentro alla palpebra lo stilo e la polvere. Di seguito si cava fuori lo stilo con destrezza, come lo si caverebbe fuori da una guaina. Poi si tengono gli occhi chiusi e non si aprono per niente per lo spazio di un quarto d'ora, più o meno, ma almeno fino a che si senta quella polvere pizzicare nell'occhio; e sarebbe meglio che la si mettesse alla sera quando si va a dormire e non si aprisse più l'occhio addormentandosi così. Non sfregate né aprite l'occhio dopo averla messa.

Non costituisce pericolo; e non bisogna preoccuparsi per colui al quale produce gonfiore; e se qualcuno prende altre medicine per bocca¹⁰, tanto meglio. (*Il rimedio*) è buono per ogni sorta di malessere dell'occhio.

Fate attenzione che sia ben pulita, lavata e asciutta la pietra del pittore.

Nient'altro. Vi piaccia raccomandarmi alle preghiere dei nostri fratelli, soprattutto a messer Bartolomeo (*Scaino*) e messer Stefano (*Bertazzolo*).

L'uscita della convertita vi dimostra che non chiedete dal Signore la grazia di operare, e la fede senza le opere è morta. Abbiate qualche dubbio che possa essere volere di Dio quello che a voi sembri esserlo.

Scritta nella valle di san Martino, il giorno della Madonna.

Ieronimo Miani

Si è soliti cominciare la ricetta da san Giovanni, perché allora incomincia l'agresta.

¹⁰ Si intende "medicine per lo stesso problema".

[Dietro al secondo foglio]

Al nostro fratello in Cristo messer Giovanni Battista
Scaino

A Bedizzole ossia a Salò.

La lettera porta soltanto un'indicazione generica del luogo e del tempo della stesura: "*scritta in val de san martin, el di dela madona*". Mentre è sicuro il luogo, Somasca dove il Miani giunse nel 1534, restano incerti il giorno e l'anno della stesura della lettera, la quale, però, ci fornisce altri elementi di comparazione già evidenziati da Padre Carlo Pellegrini in *Fonti per la storia dei Somaschi - 3 -*, Gennaio 1975.

Il primo: la preparazione del farmaco inizia il giorno di san Giovanni (24 Giugno), perché allora è il "*principio de lagresta*": gli acini di uva sono all'inizio dello sviluppo e acerbi, come è richiesto per la realizzazione del medicamento.

Il secondo: il succo d'uva acerba va preparato giorno per giorno: "*fate la gresta nova zorno per zorno*".

Il terzo: l'infusione del succo d'uva acerba nel preparato dura per quaranta giorni, in alternanza con quella dell'acqua di rosa¹¹, un giorno l'una, un giorno l'altra: "*uno zorno agresta ett uno zorno aquaruoza simplice*".

Il quarto: l'uva con acini maturi non va più bene per lo scopo: "*como lua vien maura non e piu bona*".

Il quinto: al momento della stesura della lettera, il tempo a disposizione per raccogliere, a giorni alterni, acini acerbi (quaranta giorni) sta per terminare perché è oramai vicina la maturazione dell'uva, sia pur lenta e parziale quella di alcune varietà; quindi si provveda a raccogliere subito tanta uva quanta ne servirà allo scopo e a conservarne il succo: "*dico che le pasa el tempo perche non averete fasilmente 40 zorni de bon sol et de agresta nova ma per sta volta porete fare tuta la gresta ett salvarla*".

Il sesto: il preparato ha bisogno di protetta esposizione al sole per

quaranta giorni, dopo i quali occorre altro tempo di buon sole sino all'essiccamento ottimale del preparato: "*Dopo 40 zorni la laserete star tanto al sol che se seca et suga ben*".

Dalla combinazione di tutti questi elementi risulta chiaro che il Miani scrisse la lettera nella stagione estiva inoltrata che include due feste della Madonna: l'Assunta il 15 Agosto e la Natività l'8 Settembre.

Mi sembra ragionevole concludere che la lettera fu scritta il 15 Agosto; infatti se fosse stata scritta l'8 Settembre, nella migliore delle ipotesi, il destinatario l'avrebbe ricevuta intorno alla metà dello stesso mese: forse il tempo utile per raccogliere dell'uva acerba, verso la metà Settembre, non c'era più, così come la possibilità di almeno 40 giorni di buon sole per l'esposizione del preparato e di altri giorni aggiunti per la sua essiccazione.

Di quale anno preciso poi si tratti è impossibile congetturare: probabilmente nel biennio estivo 1535-1536.

Il mio curioso interesse per questa lettera del Miani si è improvvisamente riacceso quando i giornali del Gennaio 2013 hanno riportato la notizia che nel 1974 nelle acque del Golfo di Baratti, luogo dell'antica città etrusca Populonia, e precisamente nella Baia del Pozzino, sono stati individuati, a 18 metri di profondità, i resti di una antica nave lunga 15 metri e larga 3, che trasportava anfore, brocche, coppe di vetro, ceramiche, lucerne: il tutto proveniente dai paesi del Mediterraneo Orientale.

Ma la cosa più interessante, e carica di fascino, è quella del rinvenimento del bagaglio di un medico che, probabilmente, viaggiava su quella nave naufragata nel II secolo avanti Cristo.

Nel bagaglio, fra diverse altre cose¹², un contenitore in stagno, ben sigillato, ha conservato in ottimo stato sei pastiglie discoidali che, alle analisi scientifiche, sono risultate composte da carbonato e idrossicarbonato di zinco quale principio attivo e da eccipienti come resina di pino,

¹² 136 piccoli flaconi di legno di bosso contenuti in pissidi in stagno, un mortaio in pietra, uno strumento chirurgico in ferro e una campana in bronzo, forse usata per praticare salassi.

¹¹ Distillato di petali di rosa.

cera d'api, olio d'oliva e amido.

Ai ricercatori è apparso evidente che le pastiche fossero farmaci per gli occhi: un antico collirio usato per applicazioni esterne. La parola greca *κολλύρα* (latino *kollyria*, da cui il termine *collirio*) indica piccoli pani rotondi.



Lo zinco ha proprietà antisettiche, antinfiammatorie ed astringenti ed è ancora utilizzato in dermatologia (come ossido) e oftalmologia (come solfato) per infiammazioni delle palpebre: insolubile in acqua, diventa solubile con gli acidi.

Ora la "tucia" (arabo *tutiya* - zinco, sanscrito *tuttha*, latino *tutia* o *tutiae*, italiano *tuzia*, greco *πομφόλυξ*) di cui parla il Miani nella sua lettera, altro non è che ossido di zinco, lo stesso costituente di cadmia (greco *καδμεια*), spodio e pomfolige presenti in altri medicamenti.

Questa coincidenza mi ha suggerito di ricercare se ci fosse traccia di ricette, analoghe o simili a quella comunicata dal Miani allo Scaino, nei testi di antica letteratura medica; e la ricerca ha dato i suoi buoni frutti che ora espongo, parzialmente, per l'eventuale curiosità di qualcuno che abbia la pazienza di leggere.

Mi sono servito principalmente di preziosi testi, incunaboli e cinquecentine, presenti nella nostra Biblioteca somasca del Collegio Gallio, ampliando la ricerca in Internet.

NOTA:

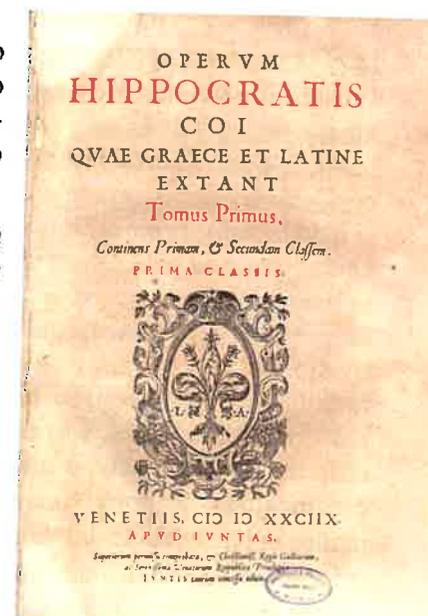
L'agresta, cioè l'uva acerba, contiene gli Acidi Malico e Tartarico responsabili dell'acidità del vino.

La reazione chimica che si sviluppa unendo questi acidi con Ossido di Zinco porta alla produzione, rispettivamente, di Malato e Tartrato di Zinco: composti solubili a caldo impiegati in medicina.

ANALISI DEI TESTI

Il primo riferimento, utile allo scopo, è a **IPPOCRATE** (in greco *Ιπποκράτης*, 460 – 377 a.C.) dell'isola greca *Κῶς* (Kos), considerato il padre della medicina.

Riprendo, dal volume "*Operum Hippocratis quae graece et latine extant*", edito a Venezia nel 1588, nella traduzione latina dal greco, una delle molteplici ricette che Ippocrate ha dettato per la cura degli occhi, quella più vicina al preparato del Miani, in quanto è utilizzato il succo di uva acerba (agresta) e lo spodio (latino *spodium*, greco *σποδίον*) costituito da ossido di zinco come la tuzia:



Operum Hippocratis - Venezia, 1588
Como, Biblioteca Collegio Gallio

Medicamenta oculorum.

[...] *Uvae acerbae succus, et spodium Cyprium. Uvam immaturam in vigore constitutam sume, et succum per linteum, in vas aeris rubri exprime, et aceti albi acerrimi tertiam partem ammisce, atque sic in sole coque, et quinquies in die agita et conturba. Et ubi crassus factus fuerit succus, spodium Cyprium tritum adijce ac permisce, ita ut ubi sex aut septem dies in sole positus steterit, ad*

*heminam*¹³ *succi Atticam, spondij drachmas*¹⁴ *octo immittas. Si vero acrius efficere medicamentum voles, minus de spodio: sin mollius, plus. Postea vero siccato haec, donec in pastillos formari possunt: deinde domi siccato, sursum in fumum suspensa, atque hoc tandiu donec testacea fiant, ut inter terendum non adhaereant, postea sic utere. Reponito autem in loco humiditatem nullam habente.*

Medicine degli occhi.

[...] Succo di uva acerba e spodio di Cipro.

Prendi l'uva acerba in piena acidità e versa il suo succo attraverso una tela in un vaso di rame rosso e aggiungi un terzo di aceto bianco fortissimo e così scaldalo al sole e ogni cinque giorni agitalo e mescolalo. E quando il succo si è addensato, aggiungi e mescola lo spodio di Cipro macinato; rimanga poi esposto al sole per sei o sette giorni; ad un'emina Attica di succo aggiungi otto dracme di spodio. Se poi vuoi che il medicamento sia più forte metti meno spodio, se lo vuoi più blando metterne di più. Quando il tutto è diventato secco, se ne possono ricavare pasticche, e dopo che l'essiccato, sospeso in casa in alto nel fumo, è stato tenuto così finché è diventato di colore mattone e si è compattato, lo potrai finalmente utilizzare. Sia riposto inoltre in un ambiente del tutto privo di umidità.

Nel I secolo d.C. **SCRIBONIO LARGO** (*Scribonius Largus*), fu autore del primo trattato farmacologico in latino, nel quale parla di varie affezioni oculari e descrive *collyria*, leggeri o più intensi.

Nel 44 d.C. iniziò a comporre un ricettario, le *Compositiones*, che fu pubblicato pochi anni dopo. È interessante la prefazione dell'opera, in cui l'autore, rifacendosi ad Ippocrate, definisce il codice deontologico del medico, improntato a misericordia e umanità. Il medico delineato

¹³ Greco *ἔμινα*, italiano *emina*: misura greca per liquidi.

¹⁴ Greco *δραχμή*, italiano *dracma/dramma*: unità di misura di peso, in farmacopea equivaleva a un ottavo di oncia.

dallo scrittore deve prestare soccorso a chiunque stia male, indipendentemente dalla condizione economica dei pazienti, ed impegnarsi solo nelle arti che guariscono: per tale motivo è decisamente condannata ogni pratica abortiva.

L'opera godette di enorme successo per tutta l'età imperiale; successivamente fu, in buona parte, riproposta da Marcello Empirico (*Marcellus Empiricus*) nella sua *De medicamentis*.

Introducendosi a parlare dei colliri, Scribonio così ne descrive alcuni in cui si ritrovano cadmia e vino:

Ad conturbationes et epiphoras oculorum scio multa collyria, tametsi tarde, magnos tamen effectus habere; sed nulli colliryorum tantum tribuo, quantum lycio Indico vero per se. Hoc enim inter initia si quis ut collyrio inungatur, protinus, id est eodem die, et dolore praesenti et futuro tumore liberabitur [...].

Quorum praecipue hoc mihi placet, quod a colore φαιδὸν¹⁵ dicitur; accipit autem haec: Aeris usti p. XII, cadmiae ustae p. XII [...].

[...] cum collyrio, quod a cinereo colore σποδιακὸν¹⁶ appellatur, componitur autem ex his: Cadmiae botryitidos ustae super testam, donec incandescat, et vino Falerno extinctae p. XL [...].

Conosco molti colliri per le affezioni e secrezioni degli occhi che, sia pur lentamente, hanno grandi effetti; ma a nessun collirio attribuisco tanto quanto a quello del succo medicinale indiano. Infatti se qualcuno sin dal principio viene trattato con questo collirio subito, cioè nello stesso giorno, sarà liberato per il presente dal dolore e per il futuro dall'ascesso [...].

Tra di essi mi piace soprattutto questo che dal colore prende nome *φαιδόν*; si compone così: rame bruciato p. XII, cadmia bruciata p. XII [...].

¹⁵ Marrone.

¹⁶ Dal color cenere dello spodio; dal greco *σποδιον*, latino *spodium*, italiano *spodio*.

[...] con il collirio che dal colore cinereo si chiama *σποδιακόν*, si procede così: grappoli di cadmia bruciata su mattone finché diventi incandescente ed estinta col vino Falerno p. XL [...].

Al numero XXXIII descrive il collirio Stratiotico¹⁷:

Stratioticum collyrium ad aspritudinem, et caliginem. Recipit autem haec: psimithii¹⁸ P. VI, piperis albi P. I, omphacii P. II, cadmiae P. III, opobalsami P. II, opii P. I, commis P. II, teruntur aqua pluviali. Collyrium hoc melius superiori ad caliginem facit.

Il collirio Stratiotico contro il bruciore e l'offuscamento. Contiene: biacca P. VI, pepe bianco P. I, omfacio P. II, cadmia P. III, balsamo P. II, oppio P. I, gomma P. II, tritate in acqua piovana. Questo collirio fa meglio del precedente all'offuscamento.

Nello stesso secolo **PLINIO IL VECCHIO** (Como, 23 d.C. – Stabia, 79 d.C.) scrive l'opera "*Historiae Mundi Libri XXXVII*", più nota come "*Naturalis Historia*".

Nel Libro XXII, al capitolo XXVII, così dice parlando dell'agresto che chiama "*Omphacium*" con termine latino di derivazione greca *ὀμφάκιον*

¹⁷ In greco *στρατιώτικόν*, era un collirio ad uso dei soldati esposti nelle loro marce alla polvere e al vento; la parola deriva proprio da *stratiotes* - *στρατιώτης* - soldato.

¹⁸ *Psimmithium*, in italiano *biacca*: nome generico di sostanze chimiche bianche costituite da ossido di zinco (biacca di zinco) o da carbonato basico di piombo (biacca di piombo).



C. Plinii secundi historiae mundi
Lione, 1553
Como, Biblioteca Collegio Gallio

(succo dell'agresto) *ὀμφαζ* (agresto):

Oleum et omphacium est. Fit duobus generibus, et totidem modis, ex olea, et vite: olea adhuc alba expressa: deterius ex druppa: ita vocatur prius quam cibo matura sit, iam tamen colorem mutans. Differentia, quod hoc viride est, illud candidum. E vite fit psithia aut amminea, cum sint acini ciceris magnitudine ante Canis ortum¹⁹. In prima lanugine demetitur uva, eiusque melligo. Reliquum corpus sole coquitur. Nocturni rores caventur. In fictili condita melligo colligitur: subinde Cyprio aere servatur. Optima, quae ruffa acriorque, et aridior. Pretium omphacio in libras²⁰ VI. Fit et alio modo, cum in mortariis uva immatura teritur: siccataque in sole, postea digeritur in pastillos.

Anche l'omfacio (*agresto*) è un olio. Si ottiene da due prodotti, dall'oliva e dalla vite, e in due modi: dall'oliva spremuta ancora bianca o, con risultato più scadente, dalla drupa; così è chiamata (*l'oliva*) prima che sia matura per cibarsene, ma quando già sta cambiando di colore; la differenza è che questa è verde, quella è bianca. Si ottiene anche dalla vite psitia o aminea. Quando gli acini sono della grandezza di un cece, prima che arrivi la canicola, l'uva viene raccolta al suo inizio e se ne ricava il succo. Quello che si ottiene si cuoce al sole, e si protegge dalla rugiada notturna con la posa di una copertura; si raccoglie poi il succo e lo si conserva nel rame di Cipro. È ottima quella rossiccia, più acre e più avvizzita. L'omfacio per il valore di 6 libbre. Si realizza anche in altro modo, pestando l'uva acerba nei mortai e, dopo averla essiccata al sole, confezionandola in pastiglie.

¹⁹ *Ante Canis ortum*: prima della canicola. Il termine canicola deriva dal latino *Canicula* (piccolo cane), ed era utilizzato per indicare Sirio, la stella più luminosa della costellazione del Cane Maggiore che dal 24 Luglio al 26 agosto sorge e tramonta pressoché con il Sole. Il nome Sirio, trae le sue origini dal termine greco *Σείριος* - *Seirios* che significa "che fa appassire" o "che fa inaridire".

²⁰ Italiano *libbra*: unità di misura di massa dal latino *libra*, bilancia; la libbra romana era pari a circa 330 grammi.

Anche Publio Virgilio Marone (Mantova 70 a.C. – Brindisi 19 a.C.), nel *Libro II delle Georgiche*, parlava dell'uva psitia e aminea, anche se solo per la produzione di vino:

*Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae,
pinguibus hae terris habiles, levioribus illae,
et passo psithia utilior tenuisque lageos
temptatura pedes olim vincituraque linguam [...].
Sunt et Aminneae vites, firmissima vina.*

Ci sono le viti bianche Tasia e Merotide, più utili a queste i terreni grassi, a quelle i magri, ottimo il passito di Psizia e amabile l'uva leporina che talvolta tradisce le gambe e lega la lingua [...]. Ci sono anche le viti Aminee, dai vini finissimi.

Nel Proemio del Libro XXIII, Plinio ritorna sull'argomento:

Omphacium qua fieret ratione incipientis uvae pubertate, in unguentorum loco docuimus. Nunc ad medicinam de eo pertinentia indicabimus. [...] Oculorum claritati plurimum confert. Scabritiae genarum, hulceribusque angulorum, nubeculis [...] Omphacio cohaeret oenanthe, quam vites sylvestres ferunt, dicta à nobis in unguenti ratione. Laudatissima in Syria, maxime circa Antiochiae & Laodiceae montes: & ex alba vite refrigerat [...]. Genarum scabiem emendat, oculorumque lacrymationes [...]. Cinis eius ad collyria, & ad hulcera purganda, & paronychia, & pterygia probatur. Uritur in furno, donec panis percoquatur.

Nella sezione degli unguenti abbiamo parlato dell'omfaccio riguardo alle sue qualità al principio dello sviluppo dell'uva. Ora tratteremo della sua applicazione in medicina. [...] È molto utile per la limpidezza degli occhi, per la loro infiammazione, per le ulcerazioni degli angoli e piccole macchie [...]. L'omfaccio è simile all'enanto prodotto

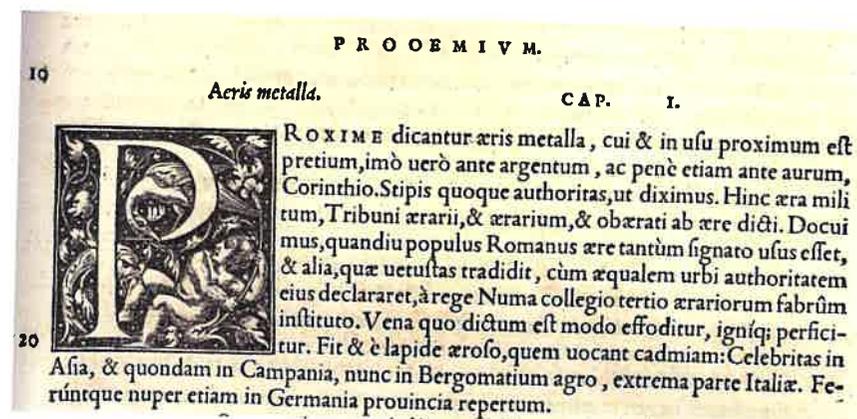
dall'uva selvatica, come abbiamo ricordato nella sezione dell'unguento. È lodatissimo in Siria, soprattutto attorno ai monti di Antiochia e Laodicea e, tratto dall'uva bianca, è di refrigerio [...]. Guarisce l'incrostazione delle palpebre e le lacrimazioni degli occhi [...]. La sua cenere è adatta per i colliri, per le ulcere, i paterecci e gli pterigi. Viene trattata in forno finché l'impasto sia cotto.

Quando poi nel Libro XXXIV, Plinio parla dei metalli, ed in particolare dell'estrazione di quelli contenenti il preziosissimo rame, annota che la sua lavorazione produce anche la cadmia, ossia la tuzia (ossido di zinco) che è componente di base della ricetta descritta dal Miani.

Il testo di Plinio, nel Proemio allo stesso Libro, ci informa che anche nella Bergamasca c'erano miniere di rame:

Proxime dicantur aeris metalla, cui & in usu proximum est pretium, imò verò ante argentum, ac penè etiam ante aurum, Corinthi. [...]

Vena quo dictum est modo effoditur, ignique perficitur. Fit & è lapide aereo, quem vocant cadmiam: Celebritas in Asia, & quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae. Feruntque nuper etiam in Germania provincia repertum. [...]



C. Plinii secundi historiae mundi - Liber trigesimusquartus
Lione, 1553 - Como, Biblioteca Collegio Gallio

Fit & ex alio lapide, quem chalciten vocant in Cypro, ubi prima fuit aeris inventio: mox vilitas praecipua, reperto in aliis terris praestantiore, maximè orichalco²¹, quod praecipuam bonitatem admirationemque diu optinuit.

Di seguito si parla dei metalli di rame, nella cui valutazione il prezzo è vicino, e addirittura superiore per quello di Corinto, all'argento e quasi anche all'oro. [...]

Il filone viene scavato nel modo che si è detto e viene purificato al fuoco. Si ricava anche da un minerale contenente rame che è detto cadmia, rinomato in Asia e, un tempo, in Campania, ed ora anche nella Bergamasca in territorio all'estrema parte dell'Italia; si dice anche di un recente ritrovamento nella provincia di Germania. [...]

Si ricava pure da un altro minerale che chiamano calcite a Cipro, dove c'è stata la prima scoperta del rame, ora deprezzato per il migliore ritrovamento in altre zone e soprattutto per l'oricalco che ha dimostrato da tempo una migliore qualità e scelta.

Ai Capitoli X e XIII, Plinio discorre dell'utilizzo della cadmia e dello spodio in medicina; per quanto riguarda l'impiego in oftalmologia così scrive:

Metalla aeris multis modis instruunt medicinam, utpote cum hulcera omnia ibi ocysime sanentur. Maxime tamen prodest cadmia [...] oculorumque medicamentis utilissima [...].

Cadmiae effectus siccare, persanare, sistere fluxiones, pterygia & sordes oculorum purgare, scabritiem extenuare [...]. Et aes ipsum ad omnia eadem uritur, praeterque albugines oculorum & cicatrices. Hulcera quoque oculorum cum lacte sanat, idque Aegyptii collyrii modo terunt in coticulis [...].

Etiamnum in aerariis reperiuntur, quem vocant

²¹ In greco *Ορείχαλκος*, in latino *orichalcum*, in italiano *oricalco*: lega di rame e zinco che dà l'ottone.

pompholygem & spodon. Differentia, quod pompholyx lotura paratur, spodos illota est [...]. Convenitque oculorum medicamentis, quibuscunque vitiis occurrens, & ad omnia, quae spodos [...]. Spodos Cypria optima. Fit autem liquescentibus cadmia et aerario lapide.

Le miniere di rame servono alla medicina in molti modi, essendovi infatti guarite velocemente tutte le ulcere. Soprattutto però giova la cadmia [...] molto utile per la cura degli occhi [...].

L'effetto della cadmia è di asciugare, risanare, fermare i flussi, pulire gli pterigi e le impurità degli occhi, ridurre l'infiammazione [...]. Anche il rame stesso viene bruciato per tutti questi scopi, oltre che per i leucomi degli occhi e le cicatrici. Guarisce, insieme al latte, anche le ulcere degli occhi, perciò gli Egiziani lo riducono in polvere nei mortai di pietra come collirio [...].

Nelle fonderie di rame si può trovare anche ciò che si chiama pomfolige e spodio. La differenza è che la pomfolige è ottenuta con la lavatura, la spodio rimane sporco [...].

È adatto ai medicamenti degli occhi, utile per qualsiasi difetto, ed anche per tutto ciò che lo spodio. [...] Ottimo lo spodio di Cipro. Si forma anche con la fusione della cadmia e del minerale di rame.

Del I secolo dopo Cristo è anche AULO CORNELIO CELSO (14 a.C. circa – 37 d.C. circa) enciclopedista e medico romano, autore del "De Re Medica Libri octo", considerato il primo trattato completo di medicina in latino.

Rimasto pressoché ignoto durante il Medioevo, questo testo fu trovato da papa Niccolò V (Tomaso Parentucelli) e pubblicato nel 1478.

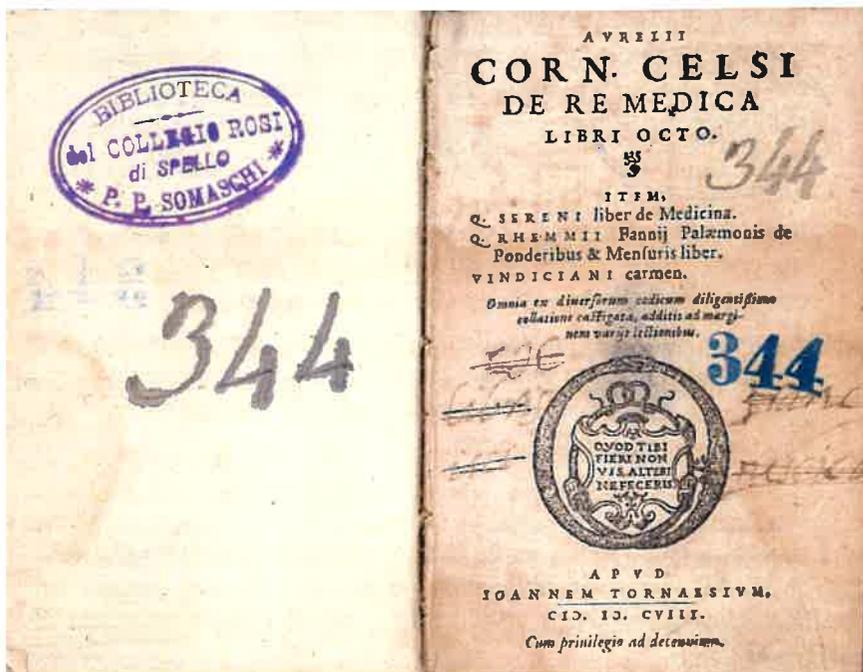
Nel Libro V l'autore parla di omfacio e cadmia per la cura delle "Scabies", croste a carico della cute:

[...] medicamentum autem ad incipientem hanc idoneum est, quod fit ex spodij, croci, aeruginis, singulorum

P. I. ✕²², piperis albi, omphacij, singulorum P. I. ✕
cadmiae P. VIII. ✕

[...] medicamento idoneo sul principio (della patologia) è quello che si ricava da spodio, zafferano, verderame, ognuna per I denaro; pepe bianco e omfacio, ognuna per I denaro; cadmia VIII denari.

Al Libro VI vengono descritte numerose varietà di collirio. In particolare un collirio detto *Sphaerion di Evelpide*²³ contiene, nella sua formulazione, cadmia e vino:



Aurelii Corn. Celsi De Re Medica Libri octo - Ginevra, 1608
Como, Biblioteca Collegio Gallio

²² Simbolo dell'unità di misura di peso *denario* o *denaro* (in greco *δηνάριο*, in latino *denarius*), in farmacopea antica equivaleva alla settima parte di un'oncia.

²³ *Sphaerion*: sferico, dalla forma di confezionamento del preparato. *Evelpide* fu uno di quei medici oculisti del I secolo d.C. che Celso nominò con maggior lode nel suo *De Medicina*: "[...] qui aetate nostra maximus fuit oculusarius medicus" ([...] che al nostro tempo fu il più grande medico oculista).

Sphaerion collyrium Evelpidis.

Id quoque eiusdem, quod Sphaerion nominabat, eodem valet. Lapidis haematitis eloti P. II. ✕ piperis grana sex, cadmiae elotae, myrrhae, papaveris lacrymae, singulorum P. III. ✕ croci P. IIII. ✕ gummi P. VIII. ✕ Quae cum vino amineo conteruntur.

Collirio Sphaerion di Evelpide

Anche questo, che chiamava Sphaerion, è utile allo stesso modo. Due denari di ematite lavata, sei grani di pepe; tre denari rispettivamente di cadmia lavata, di mirra, di succo di papavero; quattro denari di zafferano; otto denari di resina. Il tutto viene tritato nel vino amineo.

Nel primo secolo visse anche **PEDANIO DIOSCORIDE** (*Πεδάνιος Διοσκοουρίδης*, 40 d.C. – 90 d.C.), medico greco, di Anazarbus nell'attuale Turchia. Scrisse un trattato in cinque volumi riguardante questioni mediche, intitolato *Περὶ ὄλης ἰατρικῆς* in greco e tradotto per la prima volta in latino da Ermolao Barbaro²⁴ con il titolo di "*De materia medica*". Questo celebre volume descrive piante e prodotti di origine animale e minerale, terapeuticamente utili.

Dioscoride è un precursore della moderna farmacopea e il suo libro sulle erbe medicinali è considerato uno dei più importanti della storia, rimasto in uso fino a tutto il 1600.

Nel Libro V al capitolo IV parla dell'utilizzo dell'Omfacio per la realizzazione di un collirio.

²⁴ Ermolao Barbaro, detto il giovane, visse nel XV secolo e fu umanista, patriarca cattolico di Aquileia, diplomatico al servizio della Repubblica di Venezia.

Fu in relazione epistolare con Pico della Mirandola e con Angelo Poliziano che gli inviò un manoscritto del testo di Dioscoride accompagnato da una lettera nella quale si legge: "[...] Caeterum ut eo tandem de veniam, qua gratia tibi hanc epistolam scribere institueram, [...], desiderare te volumen, si quod hic emendatum Dioscoridis haberemus, statim nobis Laurentius (ut est homo tui studiosissimus) pro more auctoritateque mandavit, ut eam rem quam primum quam diligentissime curarem. En tibi igitur librum, mi Barbare, satis emendatum (ni fallor), certe veterem. Tu cum fueris usus, ad me remittes, non tam (quae tua est diligentia) incolumen, quam doctissima ista notatum manu, quo pretium volumini aliquod ex

Omphacium

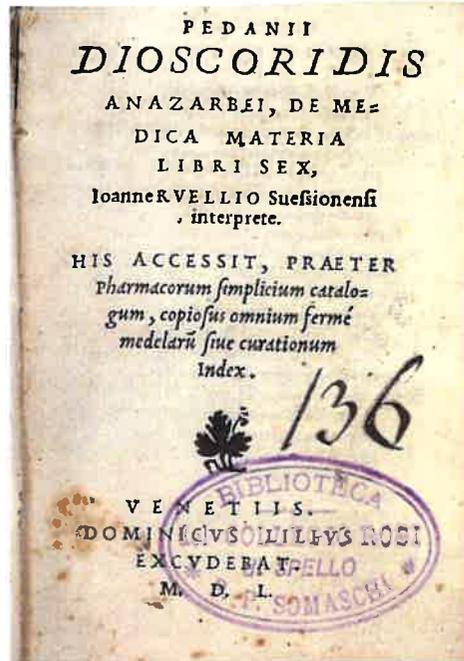
Omphacion, succus est acerbae uvae, nondum maturescentis, e Thasia vite aut Aminea.

Oportet autem ante Canis ortum, expressam meliginem in rubro aere, linteo cooperto, insolare, usque dum cogatur; semperque quod cervicis vasis concretum haesit, reliquo humori permiscere: noctuque a subdialibus locis in lectum referre: quandoquidem nocturni rores ipsum condescere non sinunt [...]. Oculorum claritati, et scabritie, et erosionibus angulorum convenit.

Omfacio.

L'omfacio è il succo di uva acerba, non ancora avviata alla maturazione, della vite Tasia o Aminea.

(segue nota ²⁴) *te atque auctoritas accedat*" ([...] Pertanto, per venire finalmente al motivo per cui ho voluto scriverti questa lettera, [...], al desiderio di avere il volume di Dioscoride corretto da te, Lorenzo [ndr. Medici] (che è interessatissimo a te) con il suo intervento autorevole comandò che curassimo la cosa alla svelta e con somma diligenza. Eccoti allora questo libro, o mio Barbaro, sufficientemente corretto (se non sbaglio), certamente vecchio. Tu, quando avrai possibilità rimandamelo, non tanto così come è (per tua diligenza), quanto annotato dalla tua dottissima mano, così che il valore del volume aumenti per mezzo tuo e della tua autorevolezza). Fece per primo la traduzione commentata dal greco al latino del testo di Dioscoride "De materia medica" che venne pubblicata nel 1516, 23 anni dopo la sua morte; inoltre fu rigoroso nella raccolta e nella comparazione dei testi manoscritti, a tal punto da correggere ben cinquemila errori tra le due edizioni della "Naturalis historia" di Plinio pubblicando, ancora in vita, le "Castigationes plinianaë".



Pedanii Dioscoridis Anazarbei, De Medica Materia Libri sex Venezia, 1550 Como, Biblioteca Collegio Gallio

È necessario poi esporre al sole, prima del sorgere della costellazione del Cane, il succo spremuto in un contenitore di rame rosso, coperto da un telo, finché si addensi e quello che risulta addensato alla sommità del vaso bisogna mischiarlo continuamente con il resto del liquido, ed esporlo di notte su un supporto in luoghi all'aria aperta, fino a che le rugiade notturne non ne abbiano facilitato l'inspessimento [...]. Fa bene alla visione limpida degli occhi, all'infiammazione e alle ulcerazioni degli angoli.

Ancora nel Libro V, al capitolo XL, Dioscoride tratta dei metalli, mettendo al primo posto la cadmia.

Ex cadmia generibus optima est Cypria, botryitis nomine, densa, modice gravis, et in levitate magis declinans, racemosa facie, colore spondij, quae fracta cinerulenta est, et aeruginosa [...]. Oculorum medicamentis botryitis nomine et onychitis, utiles [...]. Gignitur cadmia ex aere in fornacibus cadente, fuligine egesta flatu.

Tra le specie di cadmia è ottima quella di Cipro dal nome botritide, densa, poco pesante, e più tendente alla leggerezza, dall'aspetto di grappolo, dal colore dello spodio, e che rotta è cinerea e rugginosa [...]. Utili alla cura degli occhi quelle dal nome botride e onachite [...]. La cadmia si origina dal rame fuso in fornace, liberata con la ventilazione dalla fuliggine.

Sempre nello stesso capitolo Dioscoride descrive il procedimento per l'utilizzo della cadmia in medicina.

Cadmia in farinam detrita, et aceto subacta, atque in sole siccata, coit: quod in lapide non accidit. Item tritus, et igni appositus lapis, prosilit, et fumum igni similem ei aculatur: cadmia vero quieta manet, fuliginemque luteo colore aut aereo splendentem expuit, vario zonarum discursu. Insuper lapis ignem expertus, atque refrigeratus, colorem mutabit,

ac levior multo fiet: sed cadmia nihil evariat, nisi quis eam multis diebus cremaverit [...].

Uritur cadmia superior carbonibus obruta, donec translucida spectetur, et ferrei stercoris modo bullet: mox extinguitur vino Aminaeo, quae ad emplastra praeparatur: sed quae ad psorarum medicamenta praeparatur, aceto. Alij hoc modo exustam conterunt in vino, rursusque fictili crudum torrent, donec punicosa videatur: iterumque tritam ex vino, tertio urunt, donec prorsus in cinerem redigatur, nihil scabritiae retinens: hac spodij vice utuntur. Lavatur autem in mortario trita, effusa subinde aqua, dum sordidum nihil emergat: dein coacta in pastillos reponitur.

La cadmia macinata in farina, immersa nell'aceto ed essiccata al sole, si solidifica: cosa che non avviene nella roccia. Di nuovo tritata la pietra e posta al fuoco, ne fuoriesce e viene espulso un fumo incandescente; la cadmia invece rimane ferma, e produce una fuliggine splendente di colore giallo o rosso rame, a seconda delle varie zone.

Inoltre la roccia trattata al fuoco, e poi raffreddata, muterà di colore e diverrà molto più leggera; ma la cadmia non cambia per niente, a meno che qualcuno la bruci per molti giorni [...].

Si utilizza quella cadmia che, bruciata dai carboni, si posa più in alto, finché appaia traslucida, e bruci alla maniera della scoria ferrosa: subito si estingue in vino amineo ciò che serve per le pomate, e nell'aceto ciò che serve per la tigna. Altri, così bruciata, la tritano nel vino, e la fanno ancora essiccare in un vaso crudo finché appaia rossiccia, poi di nuovo macinata nel vino, la bruciano per la terza volta finché ancora diventi cenere che non contenga alcuna impurità, e la usano al posto dello spodio. Macinata poi nel mortaio, viene lavata versandovi sopra acqua, finché non emerga alcunché di sporco; poi viene conservata compattata in pastiglie.

Nel II secolo, il medico greco **GALENO DI PERGAMO** in greco Γαληνός (Pergamo, 129 d.C. – Roma, 201 d.C.) al termine del capitolo V del testo "*Opus medicum practicum*" così scrive, trattando di malattie degli occhi:

Hoc sane pharmacum a me compositum est, non permittens eum qui ipse recte utatur oculorum lippitudine apprehendi. Deinceps vero quae ad affectiones commoda sunt medicamenta conscribam, initio ab his quae Asclepiades²⁵ scripsit facto.

Questo farmaco poi è stato composto da me, e non permetto che se ne impari l'uso correttamente per l'infiammazione degli occhi. Di seguito poi scriverò delle medicine che sono utili alle affezioni, prendendo l'avvio da quelle che Asclepiade ha scritto.

E così l'inizio del capitolo sesto riporta questa ricetta:

Arida pharmaca ad oculos ab Asclepiade conscripta.

In primo libro pharmacorum externorum quae Marcellae inscribit, in hunc modum haec verba scribuntur, Aridum ex psoricis Heraclidae, ad circumrosos oculorum angulos. Spodij cyprij, drach. III. omphacij aridi drach. II. nardi obol.²⁶ III. piperis fricti grana XV. tritis utere.

Psoricum²⁷ Aelij. Cadmiae drach. III. aeris usti drach. II. cum aceto in sole terito et resiccato, rursusque levigatis et repositis utitor.

²⁵ Asclepiade di Bitinia, (Ἀσκληπιάδης, 129 a.C. - 40 a.C.) è stato un medico greco antico. Fu il primo a classificare le malattie in acute e croniche.

²⁶ Greco ὀβολός, latino *obolus*, misura di peso equivalente a un sesto di dracma, cioè circa 0,5 grammi.

²⁷ Dal "*De Re medica*" di Celso: "*Nulla autem per se materia est, quae psoricum nominetur, sed chalcitidis aliquid et cadmiae dimidio plus ex aceto simul conteruntur, idque in vas fictile additum et contextum ficulneis foliis sub terra reponitur, sublaturum/quae post dies viginti rursus teritur, et sic appellatur*" (Non esiste alcuna materia che si chiami psorico, ma è chiamato così un composto di calcitide e di

Farmaci secchi per gli occhi descritti da Asclepiade.

Nel primo libro dei farmaci esterni che intitola di Marcella, in questo modo con queste parole vengono descritti: l'arido dagli psorici di Eraclide per gli angoli ulcerati degli occhi. Quattro dracme di Spodio di Cipro. Due dracme di Omfacio arido. Tre oboli di Nardo. Quindici grani di pepe macinato. Da usare macinati.

Lo psorico di Elio. Quattro dracme di Cadmia. Due dracme di Rame bruciato. Cotto al sole ed essiccato, il tutto da utilizzare finemente tritato.

Tra il IV e il V secolo d.C. si inserisce l'opera del medico francese MARCELLUS EMPIRICUS BURDIGALENSIS "De Medicamentis", nella quale è descritta la composizione di questo collirio:

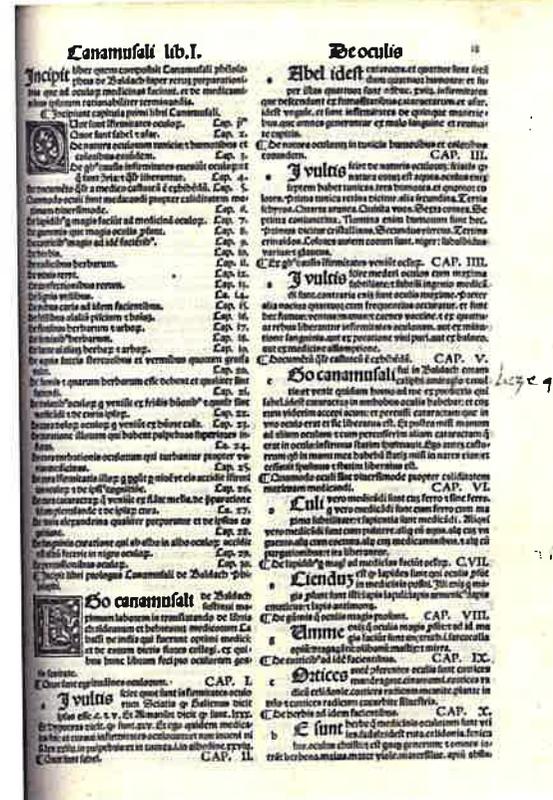
Collyrium ad caliginem et aspritudinem, quod stratoticon dicitur, recipit haec: Psimithi X VI, piperis albi X I, omphaci X II, cadmiae X III, opobalsami X II, opii X I, gummis X II. Ex aqua pluviali hoc teritur atque conficitur.

Il collirio per l'offuscamento e l'infiammazione, che è detto stratoticon, è così composto: biacca denari VI, pepe bianco denari I, omfacio denari II, cadmia denari III, opobalsamo denari II, oppio denari I, resina denari II. II

(segue nota 27) cadmia che vengono macerate insieme in poco più di mezza quantità di aceto, il tutto poi versato in un recipiente di terracotta, riposto sotto terra ricoperto di foglie di fico, ripreso dopo venti giorni e di nuovo macinato).

Dal "De la natura de le cose fossili" - Libro IX di Georgius Agricola (1494 - 1555), scienziato e mineralogista tedesco, conosciuto come il padre della mineralogia: "Il Psorico è di tre sorte: perché ò si mescolano insieme due parti di Calcitide, e una di Cadmia di fornace: ò si pongono insieme due parti di Calcitide, e una di spuma di argento, ò pure tanto di Calcitide, quanto di Cadmia. Poi il Psorico tanto de la prima maniera quanto de la seconda si trita e pista con spruzzarvi aceto; quel de la terza con bagnarlo di vino: e poi ogn'uno di loro, quando nasce la Canicola, che l'ardore del Sole brucia il tutto; si ha à porre dentro un vaso di creta, et atterarlo per XL giorni nel fimo: poi si pone in un vaso nuovo sopra i carboni ardenti fin che diventi rosso: ogni Psorico desecca".

tutto viene tritato e confezionato in acqua piovana.



Canamusali - De Oculis Venezia, 1500 Como, Biblioteca Collegio Gallo

Passando al secolo X si incontra il medico e oftalmologo arabo Ammar ibn Ali al-Mawsili, latinizzato in CANAMUSALI DE BALDACH²⁸ originario di Mosul, esercitò in Egitto.

Degno di interesse è il suo dettagliato trattato "De oculis", dall'introduzione si comprende l'impegnativo lavoro di ricerca: "Ego Canamusali de Baldach sustinui maximum laborem in translato de libris chaldeorum et hebreorum medicorum Cabassi de India qui fuerunt optimi medici: et de eorum dictis flores collegi, ex quibus hunc librum feci pro oculo- rum gentis senitate" (Io Canamusali de Baldach mi sono sottoposto alla

più grande fatica di tradurre i libri dei medici Caldei ed Ebrei e dell'indiano Cabassi, che furono ottimi medici: e ho raccolto il fior fiore delle cose che hanno scritto per la salute degli occhi della gente).

Tra i numerosi rimedi proposti, uno in particolare associa gli stessi componenti descritti dal Miani:

²⁸ Antico nome della città di Baghdad.

Eo canamufali de Baldach
 sassinul ma-
 ximum laborem in transferendo de libris
 chaldeorum et hebreorum medicorum La-
 bassi de india qui fuerunt optimi medici:
 et de eorum dictis flores collegi. et qui-
 bus hunc librum scripsit oculorum gen-
 tie sanitate.

*siccari [...] et de succo agreste tempta in mortario omnia
 predicta et ad solem fac bene siccari et subtiliter cerne et
 in vase vitreo reponere.*

[...] la tuzia deve essere polverizzata in un mortaio [...] immergila in un po' di acqua rosata e mettila al sole e non lasciarla seccare troppo [...] e mischiato il tutto nel mortaio con succo di agresto, fallo seccare bene al sole, poi setaccia sottilmente e riponi in un vaso di vetro.

Nel secolo XI fu fondata la famosa SCUOLA SALERNITANA. Nell'ambito di questa scuola agisce ARNOLDUS NOVOCOMENSIS (di Como), che alcuni erroneamente confondono con Arnoldus de Villanova (Valencia, 1240 – Genova, 1312 o 1313); fu archiatra pontificio di papa Benedetto XI.

Nei suoi commenti al libro "De conservanda bona valetudine, opusculum Scholae Salernitanae", al capitolo LI descrive le proprietà dello spodio e riferendosi ai benefici sugli occhi scrive:

*[...] Utiliter calidis oculorum
 abscessibus illinitur [...].*

[...] È utile rimedio per le infezioni degli occhi [...].

*[...] thutia pulvericetur
 in mortario [...] mitte
 aliquantulum in aqua
 rosarum et pone ad sole
 et non dimittas multum*



*De conservando bona valetudine
 Venezia, 1587
 Como, Biblioteca Collegio Gallo*

L'utilizzo composto di succo d'uva acerba e di tuzia (come è nella descrizione del Miani) si ritrova anche nella composizione del collirio tramandata dall'oculista **BENVENUTUS GRAFEUS** o Benvenutus Grassus del XIII secolo:

*Succus uvæ acerbae ante quam incipiat per 20 dies
 maturare cum pulvere alexandrio ad modum pastae, et ad
 solem siccetur et iterum pulverizetur et confectio sit una
 pars de ipso pulvere candi: hos duos misce insimul; iste
 namque pulvis superpositus corrodit pannum praedictum
 et rubedinem palpebrarum sedat et lumen oculorum
 clarificat.*

Il succo di uva acerba, 20 giorni prima che inizi a maturare, unita a polvere alessandrina (tuzia) a formare un impasto, si fa seccare al sole e di nuovo si riduce in polvere e si prepari una parte della stessa polvere bianca: mescola insieme le due cose; questa polvere applicata filtra attraverso il suddetto panno e toglie il rossore delle palpebre e rende più chiara la visione.

Il Grafeo parla anche di un portentoso collirio di Gerusalemme, che oltre alla tuzia e al vino bianco unisce l'acqua di rose, indicata anche dal Miani:

*Recipe tutiae alexandrinae g²⁹. I. Et pulverizetur et
 distemperetur per modum salsae cum duabus libris boni
 vini albi, et ponatur in olla nova et addatur $\frac{3}{30}$ I.
 Rosarum siccarum et cum praedicto vino buliant lento
 ignem ad consumptionem medietatis vini; postea coletur
 per pannum lineum, et servetur in ampulla vitrea; et de illo
 bis in die imitatis in oculos, scilicet mano et sero, et sic
 omnis patiens liberabitur per unam hebdomadam. Et
 postquam composuimus hoc collyrium infinitos homines*

²⁹ Grano: unità di misura di peso, corrispondeva in medicina alla ventiquattresima parte di uno scrupolo, a sua volta terza parte di una dramma.

³⁰ Simbolo dell'unità di misura di peso oncia; l'oncia, in medicina, corrispondeva alla dodicesima parte della libbra.

liberavimus cum ipso adiuvante Deo.

Si prenda tuzia alessandrina grani I, la si polverizzi e si stemperi come il sale in due libbre di buon vino bianco; si versi poi in una pignatta nuova e vi si aggiunga oncia I di rose secche. Si faccia bollire il tutto nel predetto vino a fuoco lento sino al consumarsi della metà del vino; poi si filtri attraverso un panno di lino e si conservi in una ampolla di vetro. Se ne metta negli occhi due volte al giorno, ossia mattina e sera. E così in una settimana ogni paziente sarà guarito. E da quando l'abbiamo composto, con questo collirio abbiamo guarito moltissimi uomini, con l'aiuto di Dio.

È interessante anche ciò che ha scritto **PIETRO SPANO** (*Petrus Hispanus*, Lisbona 1210 circa – Viterbo, 20 maggio 1277), eletto papa nel 1276 con il nome di Giovanni XXI.

Di lui Dante scrive nella *Divina Commedia* al canto XII del Paradiso (vv. 133-135):

*"Ugo da san Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,
lo qual giù luce in dodici libelli".*

Tra questi dodici "*libelli*" scritti da Pietro Spano e lodati da Dante, c'è quello intitolato "*Thesaurus pauperum - Il tesoro dei poveri*", famosissimo manuale di cure mediche ad uso dei meno abbienti, nel quale sono riportati alcuni rimedi per le malattie degli occhi, lodando in particolare le proprietà curative della tuzia immersa in acqua di rosa e unita al succo di uva acerba.

Al testo latino segue la volgarizzazione stampata in Venezia nel 1494, e la riduzione in lingua italiana corrente:

*Tutia lavetur in Aqua Ros. ad coloris usque mutationem,
et ponatur in oculo, fluxum lacrymarum, sanguinem et
ardorem tollit.*

*Tutia super omnes Medicinas, materiam ad oculos
fluentem prohibens, eos desiccando clarificat.*

*Uva acerba cremetur in olla rudi et pulvis cribatus
cum panno subtili oculis imponatur, ardorem et
lacrymas tollit.*

*Anco la Tutia lauata in acqua rosata insino che muta
colore ponendone nellochio toglie lo ardore lo sangue &
la discorrenza domori.*

*Item la tutia sopra tute medicine asciugha & chiarificha
gliochi: & non lascia lacuta materia discorrere nelli occhi
& e/ optima medicina.*

*Anco ardi luua acerba in una pétola roza & la cenere
criuellata in uno panno sottile ponendo nelli ochi toglie
lardore & le lachryme.*

Ancora: la Tuzia lavata in acqua di rose sino a che muti colore, posta nell'occhio toglie l'eccessiva lacrimazione, l'infiammazione e il rossore.

Allo stesso modo la tuzia meglio di tutte le medicine è quella che asciuga e rende chiara la vista, e non permette che l'infiammazione permanga negli occhi: è ottima medicina.

Ancora: brucia l'uva acerba in una pentola rozza e la cenere, setacciata attraverso un panno sottile, posta negli occhi toglie l'infiammazione e la lacrimazione.

Nel 1361 il **MAESTRO PIERO UBERTINO DA BRESCIA**, cittadino di Lucca, ha scritto il primo trattato di oftalmia in volgare, che è contenuto nel manoscritto 2167 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Due ricette di colliri sono interessanti perché contengono alcuni elementi presenti anche nella lettera del Miani.

I testi seguenti sono ripresi dalla pubblicazione: "*Rimedi per i testi medici del Corpus OVI*" (Opera Vocabolario Italiano).

Alla arsura degli occhi. *Chocol*³¹
 e all'arsura e a rosa e a lagume e
 iscabbia e *sebel*³² delli occhi:
R(ecipe) tuzia, carmen hutrichane d. I,
liligo, affai, çençamo an. d. ½, pepe
*lungo, memita an. d. II ½ kirati*³³
due, melochindi d. I, fanne polve-
re e stempera con acqua d'agresto
e poi li seccha et trita e istaccia
con sirigo e inde ne farai la tua
cura nello occhio, e è quello alcool
ecc. [...]

Ad ongni scabbia degli ochi. *Cocol*
 alla ischabbia e *sebel* e arsura e piççi-
 core e llagrima d'occhi: *R(ecipe)*

Jesu hali
 Epistola Jesu filij Hali riddelo vni ex diffipallo falo 6
 cognidoe infirmitatū oculorū & curatiōe eorum.
Eruenit ad me chara ma mi frater cu-
 stodiāt te de^o cū clemētia sua: r
 dirigat te de^o ad viā rectā p̄ mias sua. Quere-
 do 6 libra. 5. l. infirmitatib⁹ oclorū & i curatiōib⁹
 ip̄o: q̄ ipse & alij memorati sūt 4.^o infirmitatū
 nō sūt nisi in curatiōe 7. d. ad. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Incipio principius tractat^o
 ad iutōio dei: & est hoc q̄ oportet illis qui
 vult medicari oculo cū medicina recta q̄
 sit sciens diffinitionē oculi & naturas eius.
 Et hoc est q̄ remōio infirmitatū a quoli-
 bet membro est per redncionē ad naturā
 suā a qua exiit: p̄pter hoc facta est intentio medicine
 conservatio sanitatis in esse suo: recuperare sanitatē pri-
 vatam. & idco incepti capim⁹ primū in diffinitione. Diffini-
 tio aut⁹ eius. Oculus est membrū sensibile instrumentū
 videns: & est compositus ex tunica mēbrana: ligamen-
 tis: venis: nervis. muscūlis. & humoribus: & ista est perfe-
 ctio diffinitio eius.

Jesu filij Hali - *Tractatus de Oculis*
 Venezia, 1500
 Como, Biblioteca Collegio Gallio

³¹ *Chocol* o *cocol* (successivamente nel testo), potrebbe derivare dalla voce araba *Kohl*, polvere o pomata a base di antimonio, di colore nero o blu intenso, usata come cosmetico per occhi e palpebre in Egitto e in Arabia fin dall'antichità. Il termine può essere generalizzato a indicare polveri per medicinali ad uso oftalmico; in questo caso si può interpretare come "Rimedio per l'arsura, arrossamento, lacrime, incrostazione e *sebel* degli occhi".

³² Così è definito da JESU HALI (*Ali ibn Isa al-Kahhal*: soprannominato «l'Oculista - *al-Kahhal*») fu uno dei più rinomati oftalmologi arabi. Noto nell'Occidente latino medievale come *Jesu ben Haly* o *Ihesu filii Haly*, professava la fede cristiana: "*Sebel est repletio in venis oculorum de grossitudine et spergitie super velamen junctive: et forte excecatur corneam et rubefacit oculos et crassat. Et ut pluribus fluxum ruborem et prurimum*" (Sebel è un gonfiore nelle vene degli occhi causato dal loro ingrossarsi ed espandersi sopra il velo della congiuntiva e che talvolta offusca la cornea, arrossa gli occhi e li sfuoca. E sovente [produce] sanguinamento e prurito).

CRISTOFORO BARZIZIO, nel suo trattato "*Cristofori Barzizij medici singularis introductionum practica eiusdem*" del 1494 riporta la descrizione di *sebel* data da Avicenna (Abu Ali al-Husayn ibn Abd Allah ibn Sina, 980-1037) famoso filosofo, medico e scienziato persiano, nel suo *Kitab al-Qamun fi al-Tibb*, tradotto in latino col titolo di *Liber canonis medicinae*.

Il Barzizio scrive: "*Sebel est panniculus accidens in oculo ex inflazione venarum apparentium in superficie junctive et corneae et textur quidem in eo quod est inter eas sicut fumus*" (Sebel è una piccola velatura che avviene negli occhi dall'infiammazione delle vene che appaiono sulla superficie della congiuntiva e della cornea e si forma tra di loro come se fosse fumo [appanna la vista]).

Il termine *sebel* di origine araba, nell'epoca moderna è sostituito da *pterygio*.

Cap^o. xxij. de sebel.
Sebel Est panniculus accidens in
 oculo ex inflatōe venarū
 appentis in superficie junctive & corneae &
 text⁹ qdem in eo qd̄ ē inter eas sicut fu-
 mus & c. Sebel aut⁹ primo ē morbus in via vt fā p̄mi
 doctrina p̄ia capitulo de morbis op̄ōnis vbi dicit
 aut dilatat⁹ sicut dilatat⁹ oculus & sicut sebel qz vi-
 cit dilatatōem in venis que sunt via vel p̄t ec̄ mox/
 bito in numero qz ē panniculus eo mō quo dicit⁹ ad/
 dit copopice junctivā & corneā. Nota aut⁹ qz nō ē v̄e
 panniculus qz nō text⁹ ex nervis & ligamētis nec ex al-
 tero eoz tm̄ sicut text⁹ panniculus p̄ia p̄i. doc. de mē
 brio capitulo primo sed qz extendit supra junctivas

Cristofori Barzizij medici singularis
 introductionum practica eiusdem
 Pavia, 1494
 Como, Biblioteca Collegio Gallio

*Gobiam è una grande cittade. E adorano Macomet. Egli
 anno ferro e acciaio e andanico (varietà di ferro dolce)
 assai. Quivi si fa la tuzia e lo spodio, e dirovi come. Egli
 anno una vena di terra la quale è buona a ciò, e pongolla
 nella fornace ardente, e 'n su la fornace pongono graticole
 di ferro, e 'l fumo di quella terra va suso a le graticole: e
 quello che quivi rimane apiccato è tuzia, e quello che ri-
 mane nel fuoco è spodio.*

Un altro celebre medico è GUIDO DE CAULIACO (1300 circa – 1368),
 archiatra pontificio di papa Clemente VI, allora residente ad Avignone,
 e dei suoi successori Innocenzo VI e Urbano V.

Nella sua opera "*Cirurgia Parva*", introduce il capitolo III "*De auxiliis
 oculorum*" dicendo:

Consequenter pro oculis ponuntur auxilia.

Di seguito sono riportati i rimedi per gli occhi.

³³ *Kirati* o *carati* (come successivamente nel testo): unità di misura di peso, in
 medicina, un carato corrispondeva a quattro *grani*.

Fra i tanti colliri descritti, due in particolare (il terzo e il quinto) richiamano la ricetta del Miani per l'utilizzo di tuzia, vino, acqua di rose e per lo strumento d'argento da usare per porre il collirio negli occhi.

Tertio ponitur collirium de tutia, et est montispessulani in fine obtalmie³⁴ resolvens et desiccans humiditates extraneas oculorum. R. tutie preparate lapidis calaminaris³⁵ ana³⁶ unciae 5, gariofilorum numero XV, favi cum melle unciae 5. Pulvericanda pulvericentur subtilissime et reponantur omnia in duabus uncia vini albi et aque rosate, quart.³⁷ 5, camphore dracma 1. Coletur subtiliter et fiat collirium.

Come terzo si pone il collirio di tuzia che è risolutivo dell'oftalmia di Montpellier e che asciuga le affezioni

³⁴ Possibile riferimento a epidemie a carico degli occhi riscontrate in luogo?

³⁵ Calamina: minerale contenente zinco.

³⁶ Nella compilazione delle ricette mediche, indicazione scritta di seguito all'elenco di due o più farmaci per avvertire che questi devono essere assunti in dosi uguali.

³⁷ Quartario: in medicina, unità di peso equivalente a tre oncie.



Cirurgia parva Guidonis
Venezia, 1500
Como, Biblioteca Collegio Gallio

umide al di fuori dell'occhio. Prendi della tuzia preparata, pietra calaminare in uguale quantità once 5, 15 chiodi di garofano, del favo con miele once 5. Ciò che può essere polverizzato lo si renda in polvere sottilissima e il tutto venga immerso in due once di vino bianco e 5 quartari di acqua di rose, canfora dracme 1. Si coli sottilmente per ottenere il collirio.

De auxilio oculorum. CAP. III.
Consequenter pro oculis ponitur auxilia.

Primo ponitur aqua Magistri Petri de hispania que clarificat et confortat visum. B. feniculi turbe celidide herbe eufragie clarite rosarum aut aqua eius. an. conq. assentur et temperetur per diem naturalem in vino albo. deinde ponat in albe bico. et fiat aqua.
Secundo ponitur collirium album pro dolore oculorum et est Salieni. B. ceruse lote. s. iij. sarcocolle. s. iij. amidi. s. ij. dragaganti. s. i. opy. s. s. pulvericentur omnia valde subtiliter et cum aqua pluviali molliatur super tegulam et fiant sief parvi: et distemperentur cum lacte mulieris aut aq. rosate et distemperentur bene et administrent.
Tertio ponitur collirium de tutia: est montispessulani in fine obtalmie resoluens et desiccans humiditates extraneas oculorum. B. tutie preparate lapidis calaminaris. an. s. s. gariofilorum numero. xv. faui cum melle. s. s. pulvericanda pulvericentur subtilissime et ponantur omnia in duabus. s. vini albi. et aque rosate. quart. s. camphore. s. i. coletur subtiliter et fiat collirium.
Quarto ponitur pulvis Magistri araldi deficcans lechrimas et rectificans ruborem: et fuit pro Papa Joanne B. tutie preparate. s. i. antimony. s. s. margaritarum. s. ij. flozum cozalli rubei. s. i. et s. serici crudi proprie de folliculo vermis minutis incis. s. s. fiat pulvis subtilissimus: et servetur in pixide erea.
Quinto ponitur pulvis benvenuti: et est meus pro omnibus maculis. B. zucchari candi. s. i. tutie preparate. s. s. pulvericentur et cum aqua rosata pistentur et in pelvis spargantur: et inuersetur pelvis super fumum ligni aloes: et thuris et expicentur: et pulvericentur subtiliter. et fiat pulvis et servetur in pixide erea: et ponatur in oculis cum stilo argenteo.

Cirurgia parva Guidonis
Venezia, 1500
Como, Biblioteca Collegio Gallio

Quinto ponitur pulvis benvenuti³⁸: et est meus pro omnibus maculis. B. zucchari candi, uncia 1, tutie preparate, uncia 5. Pulvericentur et cum aqua rosata pistentur et in pelvis spargantur; et inversetur pulvis super fumum ligni aloes et thuris et exicentur; et ponatur in oculis cum stilo argenteo.

Come quinto si pone la polvere del Benvenuto. È il migliore rimedio per ogni macchia. Si prenda 1 oncia di zucchero bianco e 5 oncie di tuzia preparata e si riducano in polvere. Si pestino in acqua di rose e si spargano in un catino. Poi si

³⁸ Si potrebbe riferire a un collirio di Benvenuto Grafeus/Benvenutus Grassus.

esponga il catino al fumo di legno di aloe e di incenso e si lasci seccare; poi si polverizzi sottilmente e si ottenga una polvere da conservare in un contenitore di rame. Si ponga negli occhi con uno stilo d'argento.

A partire dal Quattrocento, si diffuse, ad uso degli speziali, il famoso **RICETTARIO FIORENTINO**.

Nella Parte Prima al capitolo "*Della Tuzia*" parla di tuzia, cadmia, spodio e pomfolige.

Così si legge in una edizione del 1572:

La tuzia delle Spezierie è la Cadmia de gli antichi. Generasi nelle fornaci del rame delle faville, come lo spodio, e la pompholige; la quale è la tuzia degli Arabi.

Un altro capitolo tratta di alcuni medicamenti utili anche alla cura degli occhi: "*De' trocisci, et Sieffi*".

I trocisci³⁹ sono di varie sorte [...] e servono a gli ulceri da humori maligni causati, e alle indisposizioni de gli occhi. [...] Compongonsi pigliando le medicine secche, & pestandole come è detto, & mescolandole con acqua, o sugo, o decozzione tanto, che faccino pasta simile alle pillole. Formansi in girellette, onde da' Greci sono chiamati trochisci, & da Latini pastilli, forse dalla qualità della figura loro. [...] I Sieffi de gli Arabi non sono altro, che i trocisci; & collirij de i Greci, che s'è detto usarsi nelle indisposizioni de gli occhi, differenti solo nella figura.

Nel 1501 nacque a Siena **PIETRO ANDREA MATTIOLI** (Matthioli) che passò la sua infanzia a Venezia, dove il padre esercitava la professione di medico.

³⁹ Greco τροχίσκος, latino *trochiscus*: significa cerchio a indicare la forma di confezionamento del preparato.

Divenuto a sua volta medico, tra il 1541 e il 1542 lavorò alla traduzione del *De Materia Medica* di Dioscoride dal greco, aggiungendovi i suoi *Discorsi e commenti*.

Nella biblioteca somasca del Collegio Gallio sono presenti due edizioni veneziane: la prima del 1548 e l'altra del 1621.

Dalla prima, che fu in uso al Rettore del Collegio Padre Bernardino Sandrini, si ricavano i commenti che il Mattioli propone sul testo di Dioscoride.

Nel commento al Libro Quinto capitolo VI, "*Dell'Omphacio, cio è⁴⁰ Agresto*" così si legge:

L'Omphacio chiamato volgarmente da noi Agresto, facciamo noi per condimento de i cibi delle nostre uve immature per non havere le Tasie, ne manco le Aminee, di cui si faceva quello, che s'usava al tempo di Dioscoride.



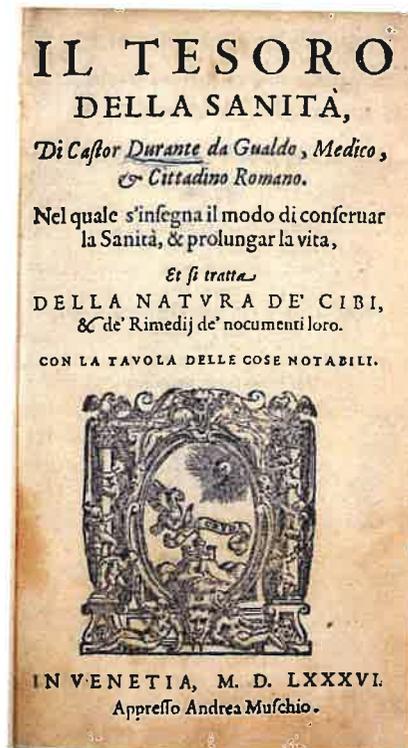
*Il Dioscoride - Venezia, 1548
Como, Biblioteca Collegio Gallio*

⁴⁰ Così nel testo.

Ma è però da sapere, che quello si condensava solamente per l'uso della medicina, per ristagnare, et costringere in ogni morbo, ove fusse bisogno di così fare: et però accioche fusse in questo più valoroso, lo facevano condensare al sole in uno vaso di rame, overamente al fuoco. Il più costrettivo di tutti è quello, che si fa della Lambrusca.

E dopo i capitoli del medesimo libro che trattano di Cadmia, Spodio, Pomfolige (XLIII, XLIV e XLV):

[...] È adunque la pompholige, quando è lavata, un medicamento assai più valoroso di tutti gli altri, che disseccano senza mordacità alcuna: et imperò convenevole per l'ulcere cancherose, et per tutte le maligne. Il perché si mette ne i collirij, che si preparano per li flussi de gli occhi, et in quelli, che curano le bolle, et le pustule, che vi nascono.



Il tesoro della sanità
 Venezia, 1586
 Como, Biblioteca Collegio Gallio

Nel secolo XVI, il medico, botanico e poeta umbro **CASTORE DURANTE**, dedica il suo scritto "*Il tesoro della Sanità*" al pontefice Sisto V di cui era archiatra.

Alla voce "*Agresta*" scrive:

Omphacium sistit fluxus et mitigat aestum,

Lumina clara facit, convenit atque cibis.

L'Omfacio blocca i flussi, e mitiga i bruciori, rende chiara la vista, è inoltre utile ai cibi.

E annota:

Agresta NOMI. *Lat. Uva immatura. Et il liquore, Omphacium. Ital. Agresta.*
 QUALITÀ. *È fredda nel primo grado, e secca nel secondo.*
 SCELTA. *Si elegga l'uva acerba avanti il Sol leone colta, et preparata. [...]*

Nel 1567, il medico e filosofo **PROSPERO BORGARUCCI** compone il testo "*La fabbrica degli speziali*" nel quale corregge e amplia le conoscenze mediche del passato.

Nella sezione "*Dell'Agresta*" così scrive:

Omphacio dunque è chiamata da Dioscoride l'agresta, e al quinto libro è detto il succo d'uva Thasia, acerba, overo dell'Amminea. [...] È medicina convenevole alla chiarezza e scabrosità degli occhi, e alle corrosioni loro.

Anche in due documenti manoscritti, forse databili al Cinquecento, sono registrati dei rimedi per le patologie degli occhi che richiamano quello del Miani.

Si tratta dei testi così intitolati: "*Segreti*" di **GIOVANNI VILLANI** e "*Raccolta di vari segreti utilissimi alla conservazione umana...*" di **PROPERZIO BONGRAZI**; di questi due autori non è semplice l'identificazione.

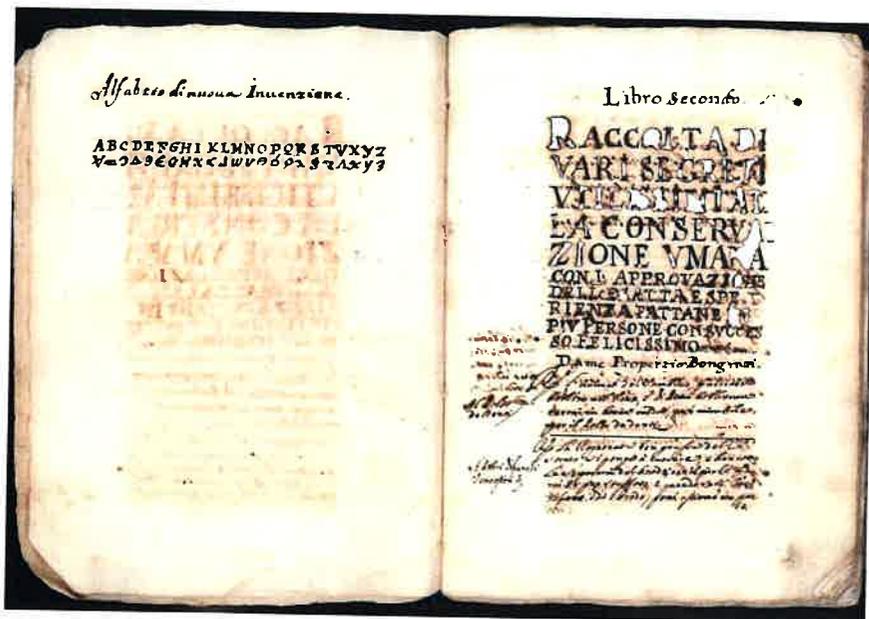
Nella raccolta Campori, ora presso la Biblioteca Estense di Modena, nel manoscritto "*Segreti*", contrassegnato R. 5. 17, al numero 638, si legge:

A panno d'ochio, grosso ò sottile. Togli tutia verde on(ce) cinque, e impastala sottilmente, e intridi con l'agresto e ponla a secchar al (sole), poi pesta sottilmente, e metti di quella polvere nell'ochio, per tre volte.

Nel manoscritto del Bongrazi (che si rifà certamente a pubblicazioni precedenti di autori vari) conservato nella Biblioteca somasca del Collegio Gallio, tra i vari rimedi per problemi riguardanti gli occhi scritti in diversi punti del testo, si legge tratto dal "*Thesaurus pauperum*" di Pietro Spano:

La biacca, e la tutia spenta nell'Aceto, e Zucchero, et un poco di cathimia si pestino insieme, e la polvere si ponga sù l'occhio.

L'autore di questo manoscritto potrebbe essere identificato con il notaio Properzio Bongrazi vissuto a Serrasanta di Gualdo Tadino (PG) dal 1542 al 1617.



Raccolta di vari segreti utilissimi alla conservazione umana - Manoscritto s.d.
Como, Biblioteca Collegio Gallio

CURIOSITÀ

I componenti del collirio descritto dal Miani, erano gli stessi in uso per le patologie degli occhi del cavallo.

Ce lo attesta il Senatore bolognese CARLO RUINI, vissuto nel XVI secolo. Egli scrisse un'opera dal titolo: "*Dell'anatomia et dell'infermità del cavallo*", che vide la luce nel 1598, anno della sua morte.

In una seconda edizione del volume fatta in Venezia nel 1618, alla sezione "*Delle infermitadi*" si legge:

[...] & dipoi si bagneranno gli occhi con acqua rosata, ò s'ungeranno col collirio di tutia preparata con acqua rosata, acqua d'agresto.

E ancora:

Le lagrime poi, che ò da percossa, ò da fregagioni, ò d'altra cagione esterna vengono; non essendo difetto alcuno nell'occhio; facilmente si curano, tenendo il cavallo a regolato vivere, [...]. Ottimi rimedij saranno in quella sorte di male [...] la tutia infusa con acqua rosata, & acqua d'agresto.

CONCLUSIONE

Mi sono dilungato forse troppo nella ricerca di alcuni (a mio avviso più interessanti) riferimenti assimilabili a quanto il Miani scrive nella sua lettera contenente la ricetta per "ogni sorte de defeto de ogio".

Il nostro Santo ebbe consuetudine con il lavoro di assistenza ai malati negli ospedali, dove era stato chiamato come "sopristante" con questa deliberazione riportata nel Codice numero 1203 del Museo Correr di Venezia: "A carte 76 del primo Notatorio dell'Hospedal degl'Incurabili di Venezia sta registrata l'infrascritta Deliberatione. Adi soprad. (cioè adi 4 april 1531). E fin nel soprad. giorno fu deliberato di procurar d'haver el Mag.co ms. Jeronimo Miani per habitar e star qui nell'ospital per governo sì de li putti come de li infermi nostri con quella carità che lui ne dimostra et di qui avendone noi questo maximo desiderio di congregarlo al num. et governo di questo pio loco".

Probabilmente fu a conoscenza di testi di medicina, alcuni dei quali editi in Venezia.

Al termine della lettera il nostro san Girolamo non tralascia di esprimere pensieri di fede e devozione, secondo il suo stile semplice e concreto.

Dopo essersi raccomandato alle preghiere dei suoi compagni ed amici fraterni, li sprona a riflettere sul perché una "convertita" se ne sia andata, abbandonando il cammino di conversione ad una buona vita cristiana.

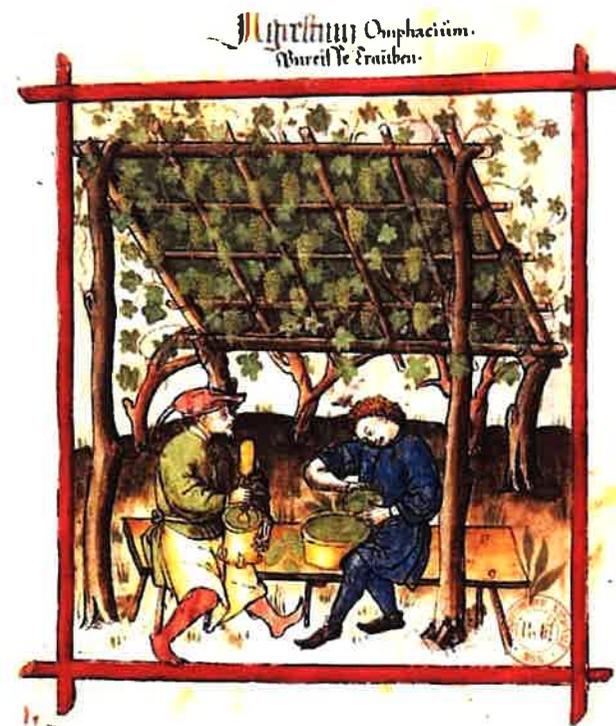
L'evento era certamente avvertito dai responsabili dell'opera come una sconfitta dolorosa, tanto da comunicarlo al Santo. E lui risponde, esortandoli a continuare nel nutrire la fede con le opere, ma spronandoli nel contempo ad una sincera riflessione interiore per valutare l'intensità della loro preghiera e, soprattutto, se abbiano interpretato bene il volere

di Dio nelle scelte operative, per non confonderlo con il proprio.

È pensiero importante per i Padri Somaschi e per l'autenticità carismatica delle loro scelte che siano veramente secondo il volere di Dio, senza contaminarle superficialmente con quelle puramente personali.

Ed ora, non mi rimane che concludere e, facendo il verso ad Alessandro Manzoni, dico, a chi abbia avuto il coraggio di completare la lettura, che ho inteso fare un'esposizione "la quale, se non v'è dispiaciuta affatto vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta".

P. Livio Balconi



Produzione dell'agresto - Miniatura dal "Tacuinum sanitatis"
Biblioteca nazionale di Francia, manoscritto renano XV secolo

Realizzato da *padre Livio Balconi, crs* con la collaborazione di *Elena Solinas*

In copertina:

Girolamo Miani si dedica a Cristo curando gli ammalati

Jacopo Dolcetta, 1663